

RISPOSTA

di Giovanni Sartori

Come Panebianco spiega benissimo, tutto è fermo anche perché i politici al potere si aggrappano come colla al potere che hanno. Gli studiosi non li debbono aiutare (nel bloccare tutto) con i loro dissensi. Se, dunque, rispondo sia a lui come a Passigli, è a fini di chiarimento costruttivo. Il mio intento è di cercare convergenze, accantonando dissensi secondari, innecessari o comunque superabili.

In questo spirito debbo a Panebianco due chiarimenti, ai quali per mia illuminazione aggiungo due perplessità. Il primo chiarimento è sull'esempio dell'India, che ho richiamato soltanto per far vedere che l'uninominale non produce la «democrazia immediata» di Duverger. Non intendevo che tra Italia e India sussistono analogie sostantive; né il mio «scenario» era inteso come una previsione. Per riformulare il punto nel linguaggio di Panebianco, la «imprevedibilità dell'effetto» dà torto a Duverger: e tanto mi basta fermare. Sono anche d'accordo con Panebianco — secondo chiarimento — che i «veti incrociati» non sono per nulla un *primum movens*: sono la manifestazione a valle di manovre e calcoli a monte. Tra l'altro è verissimo, come da lui sottolineato, che molti politici preferiscono vincere (controllare) un partito che perde, piuttosto che perdere (il controllo) di un partito che vince. Fin qui, dunque, nessun problema. E probabilmente ci troveremo d'accordo in prosieguo di tempo, anche in merito alle perplessità che gli vado ora a sottoporre.

La prima perplessità è perché mai l'uninominale secca dovrebbe dare una «botta alla partitocrazia-macchina». Il partito italiano che andrebbe a conquistare, in ipotesi, una maggioranza assoluta se ne gioverebbe, temo, per rafforzare la propria macchina a danno di quelle altrui. Insomma, perché dovrebbe smantellare la propria rete clientelare e di sottogoverno? A meno che il punto non si riferisca soltanto alla partitocrazia elettorale (il con-

trollo dei candidati), non mi è chiaro. L'altra mia perplessità è sul «velo di ignoranza». Panebianco ritiene che il mio argomento perda forza nei confronti dei gruppi di potere interni dei partiti. Per esempio, scrive, «nel caso della Dc il blocco doroteo verrebbe probabilmente sconvolto e distrutto dall'abbandono della proporzionale». Può darsi che questa sia oggi la percezione o la previsione dei dorotei. Ma se «velo di ignoranza» c'è, allora — direi quasi per definizione — quella previsione è infondata. Il mio sforzo, o il mio intendimento, è appunto di persuadere i dorotei (per stare all'esempio di Panebianco) che il loro timore non è giustificato: può benissimo darsi che il doppio turno non li danneggi. Tra l'altro, il gioco interno della Dc dipende dalle proprie regole (elettorali e lottizzanti) interne. E nulla vieta a una Dc che accetta il doppio turno all'esterno di restare proporzionalista in casa. Ma se ho capito male cosa Panebianco abbia in mente sono pronto a ravvedermi.

Con Passigli, invece, la ricerca di convergenze è un poco più complicata. Se il cavallo di battaglia di Passigli è il premio di maggioranza, la sua è una battaglia che con me è già vinta. Ho ripetuto anche di recente che se Craxi accedesse alla proposta Dc, io appoggierei. Nel mio ordine di preferenze io metto primo il doppio turno, e secondo il premio di maggioranza. Ma accetto tutti e due; e non vedo perché Passigli non possa accedere alla stessa conciliazione. Passigli non nega, infatti, che il doppio turno abbia i meriti che dico; ma gli imputa anche due debolezze. Vediamole. La prima è che «niente assicura che i partiti adottino al secondo turno strategie di alleanza di portata nazionale». Niente lo assicura, salvo che sarebbe molto stupido fare altrimenti. Prendiamo i repubblicani. Al secondo turno rischiano di passare soltanto in pochissimi collegi, ma possono trattare e ottenere *al centro* (e soltanto in trattativa nazionale) collegi in più se promettono, in scambio, di ritirarsi dove vincere non possono (ma sempre possono far perdere). Questa obiezione mi sembra, dunque, debole. L'altra obiezione è che «il doppio turno non muterebbe a breve il carattere almeno tripolare del sistema». Qui ha ragione. Ma un Passigli che dice al Psi «voglio la tua sparizione» è infinitamente più «onnipotente filosofo-re» di quanto non lo sarei (a detta di Passigli) io. È proprio perché io mi sento nulla-potente che mi sottometto alla necessità di puntare su proposte accettabili.

Comunque sia, la tripolarità del sistema sarà superata solo quando arriveremo a una sinistra unificata. Ci vorrà tempo e potrà avvenire solo gradualmente. In attesa a me pare — lo ridico —

che Passigli può preferire il premio di maggioranza senza per questo rifiutare, in seconda istanza, il doppio turno. Lo preferisce maggioritario? Anch'io. Ma, sempre per i motivi di accortezza e di realismo che Passigli mi raccomanda, sono anche disposto a contemplare un doppio turno che non lo sia. Per esempio, uninominale per una Camera e proporzionale (nei limiti) per l'altra.

Passigli mi rivolge anche un'altra obiezione: io darei per scontato che i mali del nostro sistema discendono dal proporzionalismo e non da altre variabili. Ma io ho sempre riconosciuto i meriti storici della proporzionale; ho anche scritto che all'inizio la nostra scelta proporzionalistica è stata funzionale; e ho persino sostenuto (è una delle mie «leggi») che non è vero che la proporzionale moltiplica i partiti. La mia tesi — esattamente come quella di Passigli — è che gli effetti perversi del proporzionalismo non sono né universali né necessari, ma che oggi, in Italia, ci sono. Né mi sono mai sognato di sostenere che i nostri mali discendono dal proporzionalismo; provengono, invece, da trent'anni di polarizzazione prima minacciante, e poi tutto-bloccante. Se Passigli ritiene che la «scarsa efficacia delle nostre coalizioni di governo è dipesa ... dalla loro mancanza di omogeneità», dicendo così ripete una diagnosi che io già formulavo nel 1963-1966, così: che dalla distanza ideologica «consegue che la probabilità di costruire coalizioni abbastanza omogenee da poter 'coalescere' sono minime», e che «quale che ne sia la longevità, quanto più una coalizione è eterogenea, tanto meno è in grado di concordare ... un disegno politico di insieme» (*Teoria dei Partiti e Caso Italiano*, pp. 36-37). Passigli vuole una proporzionale corretta? Benissimo. Perché mai gliela dovrei negare? Meglio poco che niente. Ma perché non volere anche qualcosa di più? Qualcosa di più che include la rottura della spirale perversa della «macchina». Il punto è che il mio presidenzialismo «forte» non si pone soltanto l'obiettivo che Passigli gli attribuisce ma anche un obiettivo sul quale sorvola.

Ciò premesso, vengo alle sue obiezioni sulla mia proposta, che sono parecchie ma che si riassumono in questa obiezione a tenaglia: «O il motore presidenziale non si accende, o si accende troppo presto». Rispondo: come fa Passigli a escludere che tra chi tira per il subito e chi tira per il mai, non avvenga che il motore presidenziale si accenda proprio quando dovrebbe, e cioè a mezzo tempo?

Dicevo in esordio che gli studiosi non debbono regalare ai politici dissensi che diventano per loro pretesti per nulla fare. E dunque vorrei ora avviare il discorso costruttivo. Il maggior me-

rito dell'intervento di Passigli è di riproporre il premio di maggioranza con un ritrovato che lo migliora e rinforza. Passigli formula esattamente l'obiezione al premio di maggioranza così come proposto ad oggi. L'obiezione è che l'apparentamento vincente, dopo aver intascato il premio, si sfaldi. Pertanto finché restiamo al premio di maggioranza secco (dico così per intendersi) non è vero che produca effetti «aggreganti»: la coalizione elettorale vincente può ricominciare a litigare come prima e ancor meglio di prima. Ma perciò Passigli propone una punizione: se la coalizione vincente si ridivide nel corso della legislatura, allora «tutti i seggi attribuiti ai partiti della coalizione vincente come 'premi' per la vittoria decadono». La proposta è intelligente e a me piace. Se Passigli mi proponesse di inserirla nel mio progetto di presidenzialismo alternante, ne sarei lietissimo. Invece di aspettare, per lo scatto del motore presidenziale, che cadano due governi, basta che cada il governo uscito dall'apparentamento di maggioranza vittorioso. A questo modo le punizioni si raddoppiano: perdita di seggi e spossamento presidenziale. Magnifico.

Il punto che ci divide resta se davvero l'alternanza dei governi sia una «medicina» tutto-rimediante oppure no. Se Passigli ritenesse per esempio che andrebbe a spaccare la macchina, allora no: gli risponderei seccamente che andrebbe soltanto a ridistribuire non solo le «rendite di posizione» (che lui menziona, nella nota 12, in riferimento al Psi), ma anche tutte le altre bellurie del sottogoverno. Peraltro, è esatta l'osservazione di Passigli che la mancata alternanza ci ha privato di *elettrochoc*: i nostri politici non hanno «mai conosciuto reali forme di sanzione elettorale». Vorrei concludere rifacendomi a questo punto.

Occorre l'alternanza (dei governi) per produrre l'*elettrochoc* di una autentica «sanzione elettorale»? Probabilmente no. Siamo oramai in pieno disgelo. Grazie alla sordità e anche sorprendente stupidità di una classe politica che si prepara ad andare alle elezioni del 1992 rinviando tutte le riforme a un parlamento che non le potrà fare, il disgelo si tradurrà probabilmente in caos. Ma in un modo o nell'altro, e male assai più che bene, a una sanzione elettorale stiamo per arrivare. Se così, tutte le «reazioni previste» che secondo Passigli andrebbero a variamente ingessare, distorcere e bloccare la mia alternanza presidenziale, impazzirebbero e diventerebbero tutte «imprevedibili». E se così, il mio progetto diverrebbe più necessario che mai e avrebbe una chance di decollare e di funzionare come io prevedo. In tale eventualità non vedo perché Passigli non me lo dovrebbe passare. In un precedente di-

battito dicevo: «Perché non consentire ai parlamentaristi di migliorare il sistema che prediligono? L'argomento dei presidenzialisti è che il parlamentarismo così come è oramai configurato in Italia non potrà mai essere migliorato abbastanza. La loro tesi è che il solo rimedio vero sta nel cambiare sistema. Ma l'argomento consente uno scambio: io dò a te — dice il presidenzialista al parlamentarista — tutto quello che mi chiedi; ma se non basterà, come prevedo, allora tu devi consentire a me di mettere alla prova il mio sistema» (ora in «Il Politico», II, 1991, p. 204).